Rivista Italiana di Teosofia

ANNO LXXI N. 7, LUGLIO 2015
RASSEGNA MENSILE DELLA SOCIETÀ TEOSOFICA ITALIANA
"Poste Italiane spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 1, DCB Vicenza" - ISSN 2281 6127 - Abbonamento annuo € 25

Concetti della prima sapienza greca

ANDREA BRAGGIO

Chiunque intenda avvicinarsi allo studio dei pensatori vissuti prima di Platone (428-348) si trova di fronte alla difficoltà dell'assenza delle loro opere, dato che non ci è giunto per intero nessuno scritto di interesse filosofico-scientifico risalente a prima dell'inizio del IV secolo a.C. Delle opere composte prima di questa epoca possiamo disporre solo di informazioni ricavabili da autori posteriori, a cominciare da Platone e Aristotele. Si tratta di resoconti generali in cui un autore riassume o parafrasa il contenuto dello scritto di un pensatore precedente, oppure di vere e proprie citazioni in cui viene riportata alla lettera una sezione dell'opera oggetto di interesse. Grazie al lavoro del filologo tedesco Hermann Diels, tutte le informazioni relative ai pensatori presocratici sono state raccolte e suddivise secondo questi due criteri. La raccolta di Diels, dal titolo *Die Fragmente der Vorsokratiker* (I frammenti dei presocratici), viene pubblicata per la prima volta nel 1903 e poi arricchita e migliorata da Walter Kranz, allievo e collaboratore di Diels.

Il possesso delle testimonianze e dei frammenti dei presocratici non può sostituire in alcun modo le opere e sovente la testimonianza rischia di rivelare più il suo autore che l'oggetto della testimonianza stessa. Il caso più noto è quello di Aristotele (384-322), il quale riporta il pensiero dei predecessori servendosi del proprio linguaggio e delle proprie categorie filosofiche, con la conseguenza di presentare un quadro teorico già lontano da quello degli autori presi in esame. Del resto Aristotele è soprattutto interessato al valore filosofico di una certa tesi e del tutto indifferente a questioni di precisione e accuratezza storiografiche. Unitamente a quella del suo discepolo Teofrasto, la testimonianza di Aristotele resta comunque la più importante per ricostruire il pensiero dei presocratici.

Circa i temi trattati dalla prima sapienza filosofica, possiamo riconoscere che il problema principale gravita soprattutto attorno a concetti espressi da termini greci come *arché* (principio), *phýsis* (natura), *kósmos* (ordine), *díke* (giustizia). La traduzione italiana di questi vocaboli restituisce soltanto in parte l'universo culturale di riferimento della prima stagione del pensiero filosofico. Questo è dovuto al fatto che per noi, che distiamo più di due millenni dalla Grecia antica, è assai difficile cercare di recuperare quella dimensione delle origini all'interno della quale questi termini possiedono risonanze espressive e concettuali che sono andate perdendosi. In generale, non possiamo guardare al mondo greco delle origini se non con gli occhi del mondo latino e del successivo mondo cristiano. Questo doppio filtro rappresenta, allo stesso tempo, l'occhio che ci consente di osservare e la lente che distorce il nostro oggetto.

Con il termine *arché* i primi pensatori greci esprimono l'esigenza che tutte le cose debbano avere un principio. Che cosa essi intendano per principio ci aiuta a capirlo Aristotele, la cui *Metafisica* non solo rappresenta la prima storia scritta della filosofia occidentale, ma finisce per essere usata quale modello di tutte le storie successive della filosofia. In quest'opera Aristotele

scrive: "*Si dice principio la parte di una cosa dalla quale si prendono le mosse per muoversi: per esempio una linea o una strada hanno un principio dal quale si va in un senso, e un altro per il senso contrario. Principio è anche il punto da cui una cosa parte per riuscire nel modo migliore possibile; per esempio, nell'apprendimento talvolta non si deve cominciare da ciò che è primo e dal principio dell'argomento, ma da dove più facilmente si può apprendere. In un altro senso, il principio è il termine dal quale una cosa trae la sua prima origine e che è inerente a quella cosa, come per esempio la chiglia per la nave e il mattone per la casa; per gli animali alcuni ritengono che sia il cuore, altri il cervello, altri una qualche parte che abbia il carattere di principio. Principio è anche il termine dal quale una cosa trae la sua origine, che non è inerente alla cosa, ma dal quale per loro natura hanno inizio il movimento e il cambiamento; per esempio, nel caso del figlio, il padre e la madre; nel caso della zuffa, l'offesa. Si ha principio anche quando c'è qualcosa che con la propria scelta fa muovere le cose che si muovono e mutare quelle che mutano; per esempio, nella città si dicono principi i magistrati cittadini, le oligarchie, i re e i tiranni, e in questo senso si dicono principi anche le arti, soprattutto quelle architettoniche. Inoltre è principio anche il termine primo in base al quale si può conoscere una cosa; e anche questo si dice principio della cosa, per esempio, nel senso in cui si dice che le ipotesi sono principio delle dimostrazioni*"[1].

La ricchezza del termine *arché*, così ben esemplificata da Aristotele, rende difficile trovare un minimo comun denominatore che raccolga per esso tutti questi significati. Ciononostante Aristotele ritiene che tutti i principi abbiano un che di comune: sono il primo termine dal quale traggono inizio o l'essere o il divenire o il conoscere. Il primo termine, a partire dal quale una cosa è, cioè esiste, è la sua ragion d'essere; il primo termine, a partire dal quale una cosa è generata, è la sua origine; il primo termine, a partire dal quale una cosa è conosciuta, è il suo principio di spiegazione. Dal punto di vista linguistico, il verbo greco *archein* significa anche *comandare, dominare, dirigere*. Questo spiegherebbe una delle definizioni date da Aristotele al termine: "*qualcosa che con la propria scelta fa muovere le cose che si muovono e mutare quelle che mutano*". Ma soprattutto spiegherebbe una quarta caratteristica dell'*arché*, cioè il fatto di essere la forza, il principio che comanda tutte le cose.

Dal mito e dalla religione l'uomo greco sa che le cose non sono casuali, ma hanno un ordine. L'insieme delle realtà in cui egli vive, sia esso di natura politica, economica o sociale, è un insieme ordinato e regolato. Il termine greco *kósmos* assume il significato di universo dotato di ordine. I due concetti di *arché* e di *kósmos* si incontrano e si intrecciano in maniera indissolubile: l'*arché* rappresenta l'unità che rende ragione della molteplicità del mondo e ne fa qualcosa di ordinato, cioè un *kósmos*. L'*arché* è la forza che impedisce al mondo di perdere il suo ordine e garantisce la sua coerenza e permanenza.

Proprio in quanto ordinato, il divenire naturale e umano delle realtà dell'universo deve sottostare a una qualche legge che sia al contempo – secondo una visione morale e insieme religiosa – la loro propria giustizia o *díke*. L'*arché* rappresenta così anche la legge di giustizia che regola e governa l'inarrestabile flusso del cambiamento e del ciclo delle trasformazioni, secondo una inderogabile necessità (*anánke*). Una simile considerazione della legge di giustizia, che ristabilisce l'equilibrio laddove esso è stato spezzato, viene tradotta da alcuni pensatori anche in passi di non facile decifrazione: "*Da dove infatti gli esseri hanno origine, ivi hanno anche la loro distruzione secondo necessità: poiché essi pagano l'uno all'altro la pena e l'espiazione dell'ingiustizia secondo l'ordine del tempo*"[2]. Queste parole riportate da Simplicio, un neoplatonico del VI secolo d.C., appartengono all'opera di Anassimandro *Sulla natura*. Da questo frammento carico di enigmaticità emergono alcuni concetti di fondo: quello di *origine*, che è uno dei signi-

ficati di *arché*; quello di *necessità* in riferimento all'alternanza di nascita e distruzione, quindi il ciclo dei contrasti del mondo, che è poi la vita stessa con le sue contraddizioni; il concetto di giustizia (*díke*) che ristabilisce uno stato di equilibrio originario. Secondo Werner Jaeger queste parole di Anassimandro farebbero riferimento a "*qualcosa di più di una spiegazione della natura nel senso della 'scienza' moderna: è la prima teodicea filosofica*"[3]. L'esperienza della legge umana, caratterizzata dalla colpa e dall'espiazione, viene trasferita sul piano cosmico e diventa legge universale delle cose. Per queste la colpa risiede nel loro essere separate dalla condizione primordiale indistinta e nella loro continua lotta in quanto contrari, in cui l'uno cerca di prevalere sull'altro, come è possibile constatare osservando l'alternarsi di giorno e notte, di estate e inverno e di tutte le innumerevoli coppie di contrari. Ciascuno di essi viene all'essere, ma la sua esistenza è limitata nel tempo e determinata da esso in quanto giudice, in attesa di cedere il proprio spazio all'altro. L'*ingiustizia* commessa richiede una espiazione, secondo una concezione di tipo giuridico, di cui le leggi di Solone rappresentano un riferimento.

Questo aspetto ci ricorda che la filosofia greca nasce come una cosmoteoria, cioè come una riflessione globale sulla realtà che non disgiunge il mondo naturale e il mondo politico e sociale, ma li vede entrambi come un insieme ontologicamente non separabile. Il pensiero antico è caratterizzato dalla compresenza organica del macrocosmo naturale e del microcosmo sociale, dove i rapporti sociali sono pensati come proiezione di rapporti naturali. Da questo punto di vista, vediamo che il concetto di *díke* ha come suo criterio ideale quello di misura (*métron*), nozione che riguarda la distribuzione sia delle cariche politiche sia delle ricchezze fra i cittadini della comunità. Il *métron* rappresenta la base teorica e materiale del vivere comunitario che garantisce il limite (*péras*) delle ricchezze private e dunque l'equilibrio sociale (*isorropía*). La misura è la categoria etica fondante nella società greca classica e tocca non solo la dimensione teoretico-speculativa e l'arte greca costruita pitagoricamente su misure ideali accuratamente calcolate, ma anche gli aspetti più concreti e quotidiani del vivere, come per esempio il quantitativo definito di grano, olio e vino destinato a ogni membro della comunità prima dello sviluppo della proprietà privata e dell'appropriazione individuale del bottino militare o del raccolto collettivo.

Il modo di interrogarsi circa l'*arché* presuppone e insieme determina la domanda sulla *phýsis*, cioè sulla natura. La natura di cui si parla in questo caso è la natura di tutte le cose o la realtà originaria. Andare alla ricerca dell'*arché* significa per questi filosofi trovare l'elemento fondamentale che spieghi perché le cose sono proprio cosí e non diversamente. Questo elemento ha certo qualcosa di fisico e di naturale, nel senso che è tratto dal mondo della natura al quale si guarda per spiegare come esso funziona. Al tempo stesso viene però universalizzato ed elevato a principio di generazione, di compimento e di spiegazione di tutta la realtà nel suo *kósmos*. Se prendiamo in considerazione il concetto di *arché* in Talete o in Anassimene, vediamo che esso ha una duplice valenza: rappresenta sia il sostrato di tutte le cose che sono, dunque l'elemento permanente e portatore di vita che non deriva da altro, sia l'elemento o ingrediente costitutivo di cui tutte le cose sono fatte.

Nella tradizione storiografica che segue la classificazione offerta da Aristotele vengono usati diversi termini per indicare questa stagione del pensiero filosofico. Si è parlato di filosofi *cosmologi*, mettendo l'accento sulla problematicità del *kósmos*, oppure di *fisici* o *naturalisti*, sottolineando la preminenza del tema della *phýsis*, oppure ancora di *presocratici*, per sottolineare la figura di spartiacque costituita da Socrate. Tutte

queste etichette valgono a patto di considerarle arbitrarie e non definitive, dunque prese con spirito critico. Parlare, per esempio, di filosofi cosmologi ha forse il vantaggio di ricordare che il problema del *kósmos* è essenziale per la prima speculazione filosofica. Come i più recenti studi hanno messo in luce bisogna tuttavia tenere conto che essa include anche una problematicità etica legata all'uomo e alla gestione della città. Questa ruota attorno al già ricordato criterio del *métron* quale proiezione nel mondo teorico della necessità, da parte del modo di produzione dei piccoli produttori e proprietari indipendenti, di non farsi distruggere dalla *dismisura*, cioè dal convergere dell'avarizia-cinismo dei ricchi cui si intreccia l'invidia dei poveri, miscela negativa che minaccia l'equilibrio delle piccole proprietà, in quanto fondamento all'intera riproduzione comunitaria. La società greca classica, in particolare quella ateniese, è caratterizzata strutturalmente dalla dominanza del modo di produzione dei piccoli proprietari indipendenti, per i quali il pericolo più grande è rappresentato dalla perdita del *limite* (*péras*) e dal farsi strada del principio materiale dell'*illimitato-indeterminato* (*ápeiron*), che è proprio del modo di produzione schiavistico ellenistico e romano. Esprimendosi materialmente nella forma della ricchezza privata individuale, l'*illimitato* finisce per distruggere la comunità e costringere, per esempio, Solone (592 a.C.), ad attuare quelle famose riforme che aboliscono la schiavitù per debiti. "*La ricchezza non conosce limiti*", scrive l'ateniese. E quando i limiti non sono posti si fanno strada l'ingiustizia (*adikía*) e la dissoluzione (*phthorà*) dell'intera società. Da qui l'idea di *métron* come misura-moderazione in quanto antidoto alla dissolutezza e alla prevaricazione.

Questo approccio razionalistico alla lotta di classe caratterizza tutto il primo periodo della filosofia greca, dalla misurazione delle proporzioni geometriche intese in senso sociale (le proporzioni tra ricchezze e le proporzioni di potere politico), tipica della scuola di Pitagora, fino alla distinzione tra economia e crematistica, tipica della filosofia di Aristotele. Il calcolo (*lógos*) delle proporzioni geometriche in Pitagora (la matematica greca deriva dalle misurazioni terrestri dell'antico Egitto e dalle misurazioni celesti dell'antica Mesopotamia) è una proiezione diretta della necessità di conservare nell'organizzazione sociale della *politeía* (la costituzione della *pólis*) una giusta proporzione, di "misurare il mondo" nel senso di trovare le giuste proporzioni sociali della proprietà, del potere e del consumo.

Concetto al tempo stesso geometrico, sociale, politico ed economico, il *métron* è così legato al termine *lógos*, che in questo caso assume il significato di *calcolo* (significato connesso al greco *loghízein*, calcolare), nonostante sia dotato di una pluralità di significati. Nella filosofia di Eraclito, può essere individuato un uso trivalente di questo termine. Il *lógos* può significare il vero discorso e toccare cosí la dimensione del linguaggio come manifestazione visibile del *lógos* comune. In secondo luogo, può significare la vera dottrina enunciata mediante il discorso e dunque riguardare la dimensione del pensiero. In terzo luogo, può indicare la vera realtà delle cose, la quale per Eraclito non è caos, ma ordine e armonia, e quindi ragione. A quest'ultimo significato si connette la nozione impiegata da Eraclito e dagli Stoici di *Lógos* come Legge universale o principio ordinatore del mondo.

Andrea Braggio è socio indipendente della Società Teosofica Italiana.

Note:

1. Aristotele, *Metafisica*, 1013 a.
2. Anassimandro, B 1.
3. W. Jaeger, *La teologia dei primi pensatori greci*, La Nuova Italia, Firenze, 1961, p. 51.